

Intervento di Sonia Villone, Amnesty International, 26 giugno 2011 - Ravenna

La tortura, secondo il Rapporto annuale 2011 di Amnesty International, è stata accertata nel 2010 in almeno 98 paesi; e ancora nei primi 4 mesi del 2011 sono stati denunciati e accertati torture e maltrattamenti di persone in detenzione in paesi quali Birmania, Sudan, Costa d'Avorio, Egitto, Tunisia, Libia, Siria, Yemen, Bahrein. **Si tratta sempre di situazioni e luoghi in cui viene limitata la libertà personale o è in atto un conflitto, cioè quando, in entrambi i casi, il controllo sul rispetto dei diritti umani è scarso o inesistente.** Nelle situazioni di guerra la protezione dei civili è molto difficile ma spesso resa impossibile perché le parti in lotta usano il coinvolgimento dei civili (in varie forme: uccisioni arbitrarie, stupri, spostamenti forzati, presa di ostaggi, distruzioni di case) per terrorizzare, umiliare, schiacciare l'avversario, soprattutto mostrando di poter coinvolgere impunemente donne e bambini.

Dal 2001, con la cosiddetta "guerra al terrore", anche Stati che si considerano "culla della democrazia" hanno fatto ricorso a detenzioni illegali senza accusa né processo, a trattamenti inumani e degradanti o vera e propria tortura, talvolta emanando leggi eccezionali: in nome del principio di sicurezza, cioè, hanno violato il divieto assoluto di tortura riconosciuto a livello internazionale e a cui nessuno Stato può mai derogare. Uno dei casi più noti è quello del campo di prigionia aperto nel 2002 a Guantanamo, all'interno della base militare USA, e che il presidente Obama si era impegnato a far chiudere (impegno su cui si registra un inspiegabile ritardo); degli oltre 1000 prigionieri iniziali, catturati in Afghanistan e trasferiti segretamente, molti sono stati rilasciati dopo anni di maltrattamenti fisici e psichici, senza aver ricevuto alcuna accusa formale e senza essere stati portati davanti a un giudice (solo per 10 persone è stato formalizzato il rinvio a giudizio). Alcuni erano minorenni al momento dell'arresto. Sono tristemente note le immagini dei prigionieri in tuta arancione e con maschere sul viso, costretti a stare in ginocchio per molte ore al giorno. L'altro caso "famoso", con foto terribili che nel 2004 hanno fatto il giro del mondo, è quello del carcere di Abu Ghraib a Bagdad: prigionieri denudati, umiliati, terrorizzati da soldati e soldatesse USA; violenze venute alla ribalta appunto con foto (spesso prese con un telefonino da chi commetteva gli abusi), si pensi a quante e quali situazioni invece si verificano senza essere documentate con delle fotografie; questo succede in almeno 98 paesi. Ed è tristemente nota la difesa che l'ex presidente Bush ha fatto della tecnica del "waterboarding" appunto in nome della sicurezza.

Si è tentato dunque di affermare che per garantire la sicurezza mondiale si deve poter ricorrere alla tortura su chi è sospettato di terrorismo per avere informazioni sugli attentati in preparazione in modo da prevenirli o sulle reti terroristiche in modo da smantellarle. Inutile dire quanto questa "eccezione alla regola" sia pericolosa per il rispetto dei diritti umani, la giustizia e quella stessa sicurezza che si vorrebbe garantire.

Una conseguenza dell'adesione a questa impostazione è la pratica delle rendition, cioè la cattura, deportazione e detenzione illegale di un soggetto considerato "ostile": una pratica completamente arbitraria perché non prevede alcun procedimento giudiziario o amministrativo a garanzia del soggetto che la subisce. Vari paesi europei l'hanno praticata sempre in nome della collaborazione alla lotta al terrorismo e l'Italia è stata fra questi.

I casi più noti sono quello di Abu Omar, cittadino egiziano rapito dalla CIA a Milano nel 2003 perché presunto terrorista, condotto in una base militare americana in Italia e poi portato in Egitto, dove è stato detenuto in segreto e torturato; e di Nassim Saadi, cittadino tunisino con permesso di soggiorno italiano, espulso in base al decreto Pisanu del 2005 (misure urgenti per combattere il terrorismo); con l'atto di espulsione, Saadi rischiava di subire tortura nel suo paese di origine. La Corte europea dei diritti umani nel 2008 ha annullato il provvedimento di espulsione (contrario all'art 3 della Convenzione contro la tortura del 1987), dichiarato illegali le assicurazioni diplomatiche tra Italia e Tunisia, riaffermato la natura assoluta del divieto di tortura: questo fa sì che il governo italiano non possa bilanciare il proprio interesse alla sicurezza nazionale (motivo per il quale Saadi veniva espulso) con le garanzie concesse a tutti gli esseri umani che il divieto di tortura vuole tutelare, dunque il rispetto dei diritti umani fondamentali.

E sempre in nome del principio di sicurezza nazionale l'Italia ha affrontato l'arrivo dei migranti anche violando il principio di "non refoulement", cioè l'espatrio di persone verso paesi dove rischiano la tortura.

La civiltà di un paese si misura dalle condizioni delle carceri, diceva Montesquieu. Nelle carceri italiane si configura ormai da tempo una situazione di grande disagio e non rispetto della dignità umana per migliaia di detenuti: sovraffollamento, condizioni igieniche intollerabili, negazione del diritto alla salute e reinserimento sociale, maltrattamenti da parte di agenti delle forze di polizia o di sicurezza, decessi in

custodia. Una situazione riconosciuta anche dalla Corte europea dei diritti umani, che nel luglio 2009 ha imposto all'Italia il pagamento di un risarcimento per un detenuto recluso per due mesi e mezzo nel carcere di Rebibbia in un locale di 16,20 metri quadrati insieme ad altre cinque persone. Nell'aprile 2010 il Comitato europeo per la Prevenzione della Tortura ha pubblicato i rapporti sulle visite compiute in Italia nel 2008 e 2009 evidenziando il sovraffollamento delle strutture penitenziarie, la mancanza di una norma sulla tortura nel codice penale e la violazione del principio di non-refoulement, cioè del divieto di rimandare persone verso paesi dove rischierebbero torture, maltrattamenti e persecuzioni.

Lo scorso anno l'Italia ha ricevuto il rapporto del Consiglio dei diritti umani dell'ONU che ha concluso l'esame periodico con 92 raccomandazioni per migliorare situazioni problematiche per i diritti umani o di inadempimento di impegni internazionali; alcune conseguenze pratiche di tali inadempimenti: la prescrizione nelle sentenze sui fatti del G8 di Genova, per la mancanza dello specifico reato di tortura nel codice penale (un disegno di legge è stato presentato in Parlamento nel 2008 e non è stato mai calendarizzato), casi di migranti estradati verso paesi in cui sono stati sottoposti a tortura, casi di aziende italiane che commerciano strumenti di tortura, inesistenza di un organismo nazionale di prevenzione e controllo di tutti i luoghi di detenzione (che dovrebbe essere istituito se l'Italia ratificasse il Protocollo opzionale alla Convenzione internazionale sulla tortura). La volontà del governo italiano è emersa nella secca risposta al Consiglio dei diritti umani dell'ONU: accettate 80 raccomandazioni e 12 respinte, fra queste l'introduzione del reato di tortura nel codice penale, considerato non necessario in quanto "la tortura è già punibile sottoforma di vari reati e circostanze aggravanti, anche se non è codificata come un crimine specifico all'interno del codice penale italiano". E la non necessarietà di chiamare gli atti di tortura col loro nome è di per se stessa preoccupante.

Sonia Villone

Vice Presidente di Amnesty International, sezione italiana